

## Due tribù di studiosi

di Angelo Torre

### Pier Paolo Viazzo INTRODUZIONE ALL'ANTROPOLOGIA STORICA

pp. 222, Lit 48.000,  
Laterza, Roma-Bari 2000

All'inizio, dice una vulgata accademica, c'erano l'antropologia evolucionista e la storia positiva. La prima si occupava di popolazioni non civilizzate e, nella seconda metà dell'Ottocento, culminò nel *Ramo d'Oro* di Frazer. La seconda si occupava delle fonti scritte che documentavano la vita dei popoli civilizzati e, nello stesso periodo, si identificò sempre più con un metodo di probità critica. La sicurezza di entrambe fu minata progressivamente, a partire dall'inizio del secolo, da una serie di metodologie alternative, non necessariamente in accordo reciproco. L'antropologia vide lo sviluppo del diffusionismo di Boas, che si interessava soprattutto alla particolarità delle diverse culture, e del funzionalismo di Malinowski, che cercava di analizzare istituzioni sociali esotiche attraverso un de-

finito protocollo per l'osservazione. La storia fu travolta da un'ondata di specialismo e dal conseguente sviluppo di istanze egemoniche, prima fra tutte la storia economica e sociale, destinata a dominare il cinquantennio centrale del Novecento.

La partizione di generi e di prerogative che questa storia presuppone è crollata all'inizio degli anni settanta. Popolazioni esotiche e occidentali hanno intensificato rapporti e scambi sociali e culturali, ciascuna rivendicando il diritto a miti di origini e tradizioni etniche. I fattori economici e sociali hanno visto diminuire la propria certezza oggettiva in favore di una pluralità di interpretazioni possibili. L'antropologia ha perso il proprio oggetto, e cerca di rassegnarsi a diventare letteratura o storiografia, mentre dal canto suo la storia ha perso la propria presunzione di verità, ed è ridiventata una disciplina dell'argomentazione. La modernità della ragione ha lasciato il posto a uno scetticismo postmoderno.

Il libro di Viazzo si preoccupa di smentire questo quadro cercando di ricostruire i tentativi di comunicazione tra i due ambiti accademici e scientifici. Ha mantenuto, come era inevitabile e legittimo, una prospettiva di antropologo. Ora, poiché a recensirlo è uno storico, vale forse la pena registrare le impressioni di lettura lasciate dai diversi registri adottati. Lo sguardo a parti-

re dall'antropologia giova enormemente alla ricostruzione delle prime fasi della discussione tra le due discipline. Gli auspici in favore di un avvicinamento tra storia e antropologia, che caratterizza il secondo dopoguerra, andrebbero letti come il patrocinio di un ri-avvicinamento. Anzi, neppure tra le due guerre mondiali, se si eccettua l'Inghilterra, si sarebbe manifestato un vero rifiuto della storia tra gli antropologi. L'accostamento delle due discipline sarebbe in realtà una delle ricadute della faticosa, e secolare, fondazione del metodo comparativo. Alcuni eventi capitali sostengono l'ipotesi del carattere in un certo senso naturale dell'avvicinamento tra le due discipline: esso era già patrocinato fin dal 1899 dallo storico del diritto Maitland (non senza tentazioni imperialistiche: l'antropologia si sarebbe trovata di fronte alla scelta "tra essere storia e essere nulla"). L'auspicio fu ripetuto da Evans-Pritchard all'inizio degli anni cinquanta: "la caratteristica fondamentale del metodo storico non è la relazione cronologica degli eventi ma la loro integrazione descrittiva, ed è questa caratteristica che accomuna storiografia e antropologia sociale". Esso ha aperto la via a forme sistematiche di fecondazione incrociata, tra le quali l'etnostoria, la storia africana e, più in generale, la storia orale.

Ma nessuno di questi episodi, sostiene Viazzo, avrebbe il posto che merita nella genealogia del-

l'antropologia storica senza la tradizione americana, che, da Boas a Kroeber a Kluckhohn, ha adottato un approccio diffusionista e relativista allo studio delle culture, e ha mantenuto l'originario interesse di Boas alle vicende di singole popolazioni. Vista attraverso lo specchio boasiano, l'invocazione di Evans-Pritchard in favore dell'uso di modelli (e contro le leggi generali del suo predecessore Radcliffe-Brown) suona certamente meno sorprendente. Qui lo sguardo dell'antropologo mi pare limitare eccessivamente l'influenza e gli insegnamenti della scuola durkheimiana, e in particolare di Mauss e Hertz.

L'altro merito del libro di Viazzo è la scelta di parlare dei risultati, ormai concreti, dell'antropologia storica e di raggrupparli in cinque filoni tematici, che occupano la seconda metà del lavoro: stregoneria e magia, storia scritta da antropologi, storia interpretativa, struttura e strategia, e infine storia "degli altri".

Il primo filone è ormai classico, ed è di gran lunga il più affollato: il grande libro di Evans-Pritchard su oracoli e magia ha in effetti cambiato il modo in cui gli storici si rappresentano il conflitto (tra pari e non tra dislivelli di potere), e la sua capacità di contaminare non solo gli ambiti delle risorse materiali, ma anche le rappresentazioni simboliche. Le ricerche sulla stregoneria hanno tuttavia contratto debiti in più direzioni, e Viazzo mette opportunamente in rilievo l'importanza dei lavori di Carlo Ginzburg che, sulla scorta di Margaret Murray, hanno cercato di definire i contorni delle credenze - agrarie più che demonologiche - del culto prendendo sul serio le confessioni delle streghe.

L'altra grande area di contatto tra storici e antropologi è lo studio della famiglia e della comunità contadine. Essa ha assunto molteplici sfaccettature - dallo studio dell'etnicità inaugurato dalla *Frontiera nascosta* di Cole e Wolf allo studio della mafia siciliana di Anton Blok -, ma ha soprattutto posto il problema di definire l'unità di analisi nello studio delle società contadine. A una classificazione tipologica per forme di nucleo si è sostituita, per merito dell'approccio microstorico, un'attenzione per le relazioni di parentela che rappresenta forse "una fusione perfetta tra le due discipline e la dimostrazione definitiva della fecondità di un metodo": la scoperta, fatta dagli antropologi e dagli economisti, del ciclo di sviluppo della famiglia ha restituito la possibilità di rintracciare forme di azione e margini di scelta delle "popolazioni perdute" della storia europea.

Un ultimo tema toccato da Viazzo è relativo a un'area di studio e di discussione molto poco presente negli interessi e nella coscienza di una storiografia etnocentrica come quella italiana: lo studio dei popoli altri, e le implicazioni delle teorie della globalizzazione per lo studio delle identità culturali.

La "riappropriazione" del proprio passato da parte di popoli erroneamente considerati senza storia svolge in realtà un ruolo integrante nella attuale discussione sul postcolonialismo e sulla post-

modernità, e non ne possono essere ignorate le implicazioni scettiche. La scoperta dell'invenzione nativa di passati mitici ha lasciato il posto alla convinzione secondo cui "il passato stesso è una creazione del presente": l'antidoto che Viazzo suggerisce si affida quasi esclusivamente all'"applicazione di tecniche quantitative che hanno fornito una ricostruzione il più possibile 'oggettiva' dei loro modi di vita, anche al di là della percezione immediata di coloro che in quel passato erano immersi".

Si tratta di una visione della ricerca storica sulla quale oggi gli storici appaiono divisi. Una parte delle loro energie è in effetti andata verso la comprensione della genesi delle fonti e delle testimonianze. Esigenze di legittimazione da parte delle autorità si incrociano spesso con le esigenze di certificazione delle pratiche sociali da parte degli attori sociali. Si descrive per asserire l'autorità a farlo, ci si fa descrivere per attestare dei diritti.

Nell'approccio di Viazzo questo problema sembra totalmente assente. Una radicale asimmetria pare alla base dello scambio tra antropologi e storici: l'antropologia storica è descritta in termini pragmatici, come "un incontro avvenuto negli archivi", che ha offerto opportunità diverse alle due discipline: agli storici, strumenti interpretativi e l'uso analogico di metodi con cui porre "domande nuove" e dare "voce a uomini e donne del passato che altrimenti sarebbero stati condannati al silenzio". All'antropologo, l'archivio ha "consentito di valutare congruenze e discrepanze tra le versioni del passato raccolte sul campo e quelle fissate nella documentazione".

Idee contro sistemi di verifica, insomma. In altri termini, quello che è in gioco per Viazzo è la verifica archivistica dell'informazione "raccolta sul campo", non lo statuto della testimonianza del passato. Eppure è proprio quest'ultima prospettiva ad aver consentito a uno dei migliori storici delle classi subalterne, E.P. Thompson, di elaborare un metodo di interrogazione di testi e contesti per giungere alla decodificazione dei comportamenti degli attori sociali del Settecento inglese. Thompson ha proposto agli antropologi una cospicua serie di categorie "native" provenienti dal passato, che aprivano la strada verso la comprensione delle funzioni legittimanti della consuetudine. Mi riferisco qui alla nozione di *economia morale* come ragione soggiacente alle rivolte frumentarie; al rituale di "vendita delle mogli" come occasione per asserire la regolamentazione dei rapporti di coppia in una società senza divorzio; al rituale delle scampanate come gestione comunitaria della norma; più in generale, alla commistione di diritti d'uso di una stessa risorsa contrapposta alla definizione assoluta della proprietà individuale. Anzi, come ha suggerito Edoardo Grendi in uno dei suoi ultimi lavori, l'opera di Thompson rappresenta una "terza via", a metà strada tra la storia della famiglia e della comunità e la storia della soggettività, ma risulta allo stesso tempo distante dal relativismo dei postmoderni.

## Il nuovo bando del Premio Italo Calvino

2001-2002 Quindicesima edizione

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la quindicesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera di narrativa (romanzo oppure raccolta di racconti) che sia opera prima inedita (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa, neppure in edizione fuori commercio) in lingua italiana e che non sia stata premiata o segnalata ad altri concorsi.

3) Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione Premio Calvino (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 settembre 2001 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile. Devono inoltre pervenire anche in copia digitale all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it.

I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 675/96".

Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato ad "Associazione per il Premio Italo Calvino", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") Lit 50.000 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

I manoscritti non verranno restituiti.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il Premio Italo Calvino.

Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di Lit 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare - in parte o integralmente - l'opera premiata.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2002 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

6) Le opere dei finalisti saranno inoltre sottoposte ai lettori del Comité de lecture de l'Université de Savoie che, in collaborazione con il consolato d'Italia a Chambéry, attribuirà il riconoscimento franco-italiano al testo prescelto.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il giovedì dalle ore 14 alle ore 17 al numero 011.6693934, scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it, oppure consultare il sito [www.lindice.com](http://www.lindice.com).